

**PUnità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Sapore di elezioni

SERGIO GARAVINI

**L**a Conferenza nazionale dei trasporti, promossa dal governo, è un'iniziativa di sapore elettorale, una passerella senza alcun impegno sui problemi reali che pone la crisi del settore.

L'aggiornamento che viene proposto del Piano generale dei trasporti è in sostanza la riproposizione degli stessi obiettivi del primo Piano dell'87, con una qualche maggiore sensibilità rispetto alle esigenze ambientali, partendo dalla constatazione che, nei tre anni trascorsi non a uno di questi obiettivi ci si è avvicinati. Anzi, tutti i dati della crisi dei trasporti si sono aggravati, mentre il 90% delle spese d'investimento stanziate per attuare il piano sono finite a residuo passivo.

Le cifre in proposito sono più che eloquenti. Basti rilevare che le reti ferroviarie e stradali italiane sono, rispetto alla popolazione, la metà o poco più di quelle dei paesi più sviluppati, e qualitativamente inferiori. E la crisi sia dell'azienda Fs che dell'Anas, cioè delle imprese decisive, si è aggravata. Le Fs hanno esposto sette programmi diversi nell'89, non essendo in grado, anche perché senza finanziamenti, di attuare alcuno. E l'Anas è del tutto senza programmi.

La legislazione sui trasporti è bloccata dal governo. Il ministro dei Trasporti aveva solennemente preso l'impegno di presentare un progetto di riforma dell'azienda Fs l'estate scorsa, ma ad oggi il solo progetto presente resta quello comunista e della Sinistra indipendente. I provvedimenti della legge finanziaria '90 sui trasporti, cioè la cosiddetta legge di accompagnamento, sono bloccati di fatto dalla mancanza di certezze finanziarie e quindi non sono stati approvati. La legge sulle metropolitane stenta a procedere perché, in vista delle elezioni, nel paese sviluppato che è il più povero di metropolitane del mondo, le si vorrebbe promettere anche in qualche città di centomila abitanti: e così ne restano prive pure i grandi centri urbani. Sull'autotrasporto si è solo riusciti a fare pasticci, fino alla fermata di pochi giorni fa.

La crisi dei trasporti dunque si aggrava, gli utenti protestano, le città sono soffocate dal traffico, i lavoratori scioperano in aziende dove chi dirige non riceve dal governo né autorità né programmi né riforme. A che servono allora le chiacchiere della Conferenza nazionale dei trasporti? A constatare la crisi, perché i dati sono troppo eloquenti. E a fare promesse che, nelle viglie elettorali, non mancano mai.

**M**anca invece l'essenziale. Un piano è fatto di obiettivi, certo da aggiornare, ma in sostanza già presenti nel piano generale dei trasporti dell'87. Più ferrovie, più navigazione, più trasporto pubblico urbano e meno traffico privato, più sicurezza, meno inquinamento. Ma manca del tutto gli strumenti di un piano degno di questo nome: non c'è la riforma delle aziende pubbliche che operano nel trasporto ferroviario, nella navigazione, nel trasporto aereo, nel sistema stradale, nei centri urbani; non c'è la legislazione di sostegno, che raccordi in particolare il nostro sistema di comunicazioni con quello europeo e mediterraneo; non ci sono finanziamenti certi. Nella conferenza non sono nemmeno previste delle vere e proprie relazioni specifiche su questi temi essenziali, sul perché il piano dell'87 ha mancato tutti i suoi obiettivi. Ciascuna «autorità» dirà la sua, come viene.

Intendiamo, i tecnici hanno fatto analisi e proposte, ci sono documenti pregevoli. Ma è il governo che non fa una politica dei trasporti, laddove per politica si intenda la legislazione, le riforme, i finanziamenti, cioè gli atti concreti. I comunisti hanno presentato in questo senso da tempo le loro proposte: si può ben dire che, in questo campo, se c'è una cultura di governo, è del Pci. Ma l'opposizione non può evidentemente né legiferare né governare. Può stimolare, contestare, sollecitare in base a progetti definiti, e siamo cercando quasi disperatamente di farlo. Ma governo e maggioranza sembrano davvero insensibili, immobili nella strisciante e crescente crisi del settore.

Intendiamo continuare a batterci, nel Parlamento e nel paese. Ma un modo di farlo è anche denunciare l'impotenza di un governo che sceglie oltre a tutto di annegare in un mare di chiacchiere. Si pensi che nella Conferenza nazionale dei trasporti è previsto che prendano la parola 68 «autorità» da mezzo governo. Noi, che per obbligo istituzionale dobbiamo starci, cercheremo almeno di non morire di noia e non sarà facile.

Dagli anni dell'egualitarismo salariale alla corsa all'emulazione di oggi  
Mancano però i criteri di priorità che consentano il governo delle retribuzioni

# L'assalto alla diligenza dei contratti

STEFANO PATRIARCA

**I**nvece di limitarsi a levare alte grida su questo o quell'aumento retributivo nel settore del pubblico impiego e agitare strumentali valutazioni, occorre capire le cause e i motivi per cui la questione salariale rischia di diventare la valvola di sfogo ed il crocicchio sul quale si incontrano le conseguenze dei processi. Un ritornello è suonato spesso negli ultimissimi anni: si afferma che siamo in presenza del riemergere di una «questione salariale» intesa come necessità di riadeguare potere d'acquisto e di dare consistenti risposte a istanze di incremento salariale. A me non pare che le cose stiano così. Occorre parlare piuttosto di una diversa qualità della questione salariale nell'Italia degli anni '90, e cioè quella del drammatico aumento delle differenziazioni delle retribuzioni, dei redditi e delle condizioni sociali dentro un quadro complessivo di crescita economica e distributiva: agli anni dell'egualitarismo salariale delle piattaforme sindacali, anni nei quali, si badi, sono subentrati gli anni in cui sono emerse le istanze di necessità di differenziazione e di articolazione per collegare meglio la struttura salariale alle articolazioni crescenti del processo produttivo della professionalità e della produttività. Ma la realtà dei processi economici e sociali ha superato di molto la fantasia dei cultori di relazioni industriali. Nella nostra società sono tuttora irrisolti i nodi di un equilibrio economico determinato anche da un compromesso sociale che utilizzava la distribuzione del reddito come strumento di controllo e di presupposto delle caratteristiche dello sviluppo stesso. In questo quadro è emersa la necessità di un aumento delle differenze economiche, che e nuove razionalità per le stesse, ma senza mai indicare con esattezza le ragioni delle priorità (produttività come?, professionalità quale?, utilità sociale per chi?). Nello stesso tempo si è prodotto un aumento di reddito complessivo rilevante, e sono aumentate a dismisura le ingiustificate irrazionalità distributive. Le perenni e più acute ingiustizie fiscali, i facili arricchimenti prodotti dai mercati finanziari e speculativi, l'accumulo di redditi connessi ad ingiustificate posizioni, anche personali, di monopolio sociale o

economico all'interno anche di lavoratori autonomi e dipendenti e perché no, il crescere di una sorta di opulenza evidente ed ostentata che contrastava anche con tradizionali concezioni e previsioni «pauperistiche» della stessa sinistra, tutto ciò ha costituito la base di un'interpretazione delle pur giuste necessità di differenziazione collettiva e di «nuove questioni salariali» come il segnale di via libera per operazioni che a volte assomigliano ad una sorta di assalto alla diligenza di quote di reddito costituite in questi anni, anche grazie alla positiva congiuntura economica. Ed ecco così che oggettivamente rafforzate escono le posizioni di quei gruppi che possono contare su poli di controllo economico e sociale, degli apparati pubblici, di settori privati assistiti o coperti dalla concorrenza internazionale, di pezzi del lavoro autonomo e professionale sostenuti da un potere che nasce spesso dalle rendite di posizione, dal ricatto fiscale, dal controllo del debito pubblico, e da rinasciti corporativistici. Di qui il fiorire di ringiose retributive e di reddito che hanno nel settore pubblico solo la punta dell'iceberg, che guadagnano titoli sui giornali solo da quando assumono la forma di tabelle retributive dei rinnovi contrattuali del settore pubblico, ma che affondano presenza e radici in nicchie consistenti e molto estese, sulle quali forse la polemica giornalistica è meno facile e comoda, ma i guasti sono altrettanto più rilevanti. Ed ecco che così all'ombra di chi parla, forse anche a ragione, di nuova questione salariale si allontana rigogliosa una vegetazione fatta di minore solidarietà sociale, rottura di solidarietà civile, aumento delle sperequazioni ingiustificate e dell'emarginazione dei meno forti, dell'aumento dello scambio tra diritti e salario che si legge nelle vecchie e nuove richieste di monetizzazione dei diritti della salute, del disagio della riforma, alla trasformazione e alle riforme. Ed ecco che così ragione è data ai corporativismi di Cobas, dentro pratiche elargitive e collusive con il corporativismo di chi governa la pubblica amministrazione, ma dalle quali non sono

indenni neanche prezzi consistenti del sindacalismo confederale e della stessa sinistra, e nemmeno il pur mitizzato «mercato privato» che dà il suo contributo a tutto ciò quando ad esempio esalta anche nelle imprese industriali la pratica delle elargizioni individuali o di gruppo o rivendica la sua parte di torta.

Ecco quindi ciò che vi è dietro le vicende ultime connesse anche a molti aspetti dei contratti del pubblico impiego nei quali spesso la stessa gestione delle amministrazioni fa sì che efficienza, efficacia sociale, utilità sociale, produttività siano meri aggettivi tesi a costruire «comici di indirizzo» giustificatorie più che reali elementi contrattuali. Si badi che non è in questione l'altitudine degli incrementi quanto l'impressionante uniformità degli stessi e il distacco tra priorità di servizi sociali e di ragioni collettive e dinamiche retributive. Voglio dire che la rilevanza sociale e scelte precise di priorità possono giustificare anche dinamiche retributive più sostenute, a patto che al centro vi siano quei criteri sociali e quelle priorità, come la necessità di soddisfare meglio le vecchie e nuove domande di welfare e di servizi sociali. E l'assenza di ciò determina un altro effetto di grande rilievo: l'affermarsi e il consolidarsi di un modello contrattuale che si può definire di «emulazione»; si assume a regola salariale il consolidamento di risultati conseguiti prima da altri, travolgendo quindi le possibilità di un governo effettivo delle retribuzioni. E qui emerge la difficoltà crescente connessa ai rinnovi contrattuali e alla definizione delle piattaforme nel settore industriale. La rilevante redistribuzione del reddito a favore dei profitti che le imprese hanno conseguito negli ultimi anni, la relativa compressione delle dinamiche salariali nel settore privato, specie industriale e del commercio, rispetto agli altri settori, la diminuzione di peso dei meccanismi (esempio contingenza) che garantivano le retribuzioni più basse, la difficoltà di percezione degli effetti degli interventi fiscali che hanno sì aumentato alcune difese (recupero del fiscal-drag) dei livelli più bassi, ma che hanno nel contempo premiato oltre mi-

sur posizioni retributive molto elevate, l'utilizzo dell'incremento individuale dell'orario di lavoro in quasi tutti i settori industriali (ad eccezione del tessile, forse) come strumento di recupero salariale, tutti questi ed altri fattori hanno determinato una situazione nella quale trova legittimità e forza la rivendicazione salariale consistente, ma che ha un obiettivo limite nel possibile deterioramento delle condizioni di competitività delle imprese italiane conseguenti sia a un rallentamento del ritmo di crescita della produttività, sia alle modalità con le quali la politica economica viene gestita in relazione all'appuntamento europeo.

Ed ecco così che arriva al pettore il nodo dei prossimi contratti dell'industria, con un padronato che preferisce la via comoda dell'intervento tradizionale sul costo del lavoro alle altre necessarie e che gioca con disinvoltura nelle contraddizioni del mondo del lavoro la carta della revanche sul terreno che crede più facile e più utile «socialmente».

Uscire da questa spirale perversa significa per la sinistra e per il sindacato avere la capacità di indicare con chiarezza i criteri e le giustificazioni delle priorità distributive sulle quali vuole fondare un'ipotesi di trasformazione sociale. L'uscita dalla strategia dell'ecumenismo e dell'emulazione non può che essere quella più difficile ma essenziale dell'individuazione delle priorità e delle scelte. Nuovo consenso sociale, sconfitta dei corporativismi non si ottengono infatti con interventi burocratici sull'assetto delle relazioni industriali, ma con un progetto e con comportamenti conseguenti che indicano la strada concreta di economico moderno ma che ha la possibilità concreta di coniugare una nuova fase di solidarietà che intervenga sulle terribili vecchie e nuove piaghe delle differenze inique e della compromissione dei diritti, con le esigenze della crescita e dello sviluppo economico. È questo un obiettivo difficile ma l'unico che può permettere di battere gli agguerriti corporativismi moderni, ma che soprattutto dà senso e ragione non solo al sindacalismo degli anni 90, ma anche legittima la necessità di una sinistra riformata.

## Intervento

### La forma a stella: i rischi e i vantaggi di un partito semifederato

GIOVANNA ZINCONE

**L'**organizzazione politica è la forza dei deboli. La sua distruzione è la risposta dei forti. Così, le varie Anticombinazioni laus, introdotte in Europa e negli Stati Uniti tra la fine del '700 e la prima metà del '900, erano state concepite ufficialmente per colpire tutte le forme di associazione, sia tra lavoratori che tra datori di lavoro, come i giuristi corporativi che avrebbero falsato il corretto funzionamento del mercato. Era l'idea di Adam Smith, secondo il quale «la gente che svolge la stessa attività economica e fa lo stesso mestiere spesso si incontra solo per ragioni di svago e di divertimento, ma la conversazione finisce quasi sempre in una cospirazione contro la comunità in generale o in qualche disegno di complicità per alzare i prezzi e i salari». Di fatto, però, queste leggi mirano a stroncare i primi embrioni di leghe operaie: i datori di lavoro hanno molte più possibilità di incontrarsi senza dare nell'occhio e molti più giudici disposti a chiudere quello stesso occhio una volta che si fossero palesemente incontrati. Inoltre, essendo loro la parte avvantaggiata, hanno anche molto meno necessità di sostenersi a vicenda: per vincere lo scontro con i lavoratori.

È una storia ricorrente quella che vede i socialmente forti darsi da fare per aggredire la dimensione organizzativa. Il sistema dei partiti negli Stati Uniti comincia ad andare in crisi verso la fine del secolo scorso non perché quei paesi - come pensano tutti i miei colleghi politologi - sia un esempio precoce di modernità, ma perché è piuttosto un esempio tardivo di dominio politico incontrastato dei gruppi di pressione privati. Lo smantellamento dei partiti americani è opera delle corporazioni: detto altrimenti, è una riappropriazione della cosa pubblica da parte dei *best men*, cioè di gruppi di benestanti. Si attaccano le formazioni politiche sia riducendo le nomine amministrative di partito (e quindi la possibilità di autofinanziamento con quote degli stipendi dei dipendenti pubblici) sia introducendo le primarie, e intanto si opera una vera e propria riforma dell'elettorato che espelle le fasce svantaggiate (con l'introduzione dei test di alfabetismo e l'obbligo di pagare una tassa elettorale). Le conseguenze di questa riappropriazione del timone della cosa pubblica da parte dei ceti privilegiati negli Stati Uniti sono sotto gli occhi di tutti: un sistema di sicurezza sociale approssimativo e incapace di difendere gli strati fragili della popolazione.

Il partito che proponiamo o di rifondare deve dunque avere, se vuole essere in grado di difendere le ragioni dei deboli, forme organizzative forti. Si tratta di vedere quali.

C'è un partito robusto che, anche se ci piace, non potremmo più avere: è quello che fonda le sue campagne di tesseraamento su una decisa mobilitazione ideologica. All'origine, i partiti della sinistra italiana erano federazioni di leghe, di società di mutuo soccorso e così via. Fu solo quando si volle accentuare il carattere ideologico, l'uniformità dottrinale del partito socialista (Congresso di Parma 1896) che si scelse la via dell'ammisione attraverso il tesseraamento individuale. Ma i tempi dell'ideologia come filtro all'ingresso sono ormai tramontati. Con questo non sto suggerendo una marcia indietro indiscriminata verso la forma federata. So be-

ne, ad esempio, che solo di recente, nel 1987, il partito socialdemocratico svedese ha abolito l'adesione indiretta (l'iscrizione del sindacato locale valeva per tutti i suoi membri, tranne per quei singoli lavoratori che dessero una successiva disdetta). Ma questa decisione è stata presa per attenuare il carattere operaista del partito. Il punto non è quindi federazione sì o no, ma quanta federazione e fatta da chi.

Quando suggerisco di rispecchiare l'adesione indiretta lo faccio con due avvertenze. La prima è che essa affianchi e non sostituisca le adesioni individuali, cioè che non smantelli, ma renda più vivo e permeabile il vecchio partito di sezioni. Propongo quindi una soluzione che definirei semifederativa. La seconda è che essa riguardi anche e soprattutto i sindacati, ma non solo loro. Dobbiamo essere capaci di coinvolgere gruppi di competenze, di professioni, di idee, deve venir fuori una proiezione variegata ed ampia della società civile.

È inutile nascondersi che questo progetto presenta due rischi: quello di dar voce in capitolo ai quattro amici del bar sport e quello di accatastare un'accozzaglia di interessi corporativi. Per gli amici del bar sport, la questione va decisa caso per caso, sulla base della reciproca convenienza. Avendo ben chiaro, però, il prezzo da pagare: che un piccolo non si allea con un grande se non gli viene garantita una qualche forma di tutela (leggi pure di sovrarappresentanza). La storia e la cronaca confermano continuamente questa regola: vale per i piccoli Stati nelle Confederazioni, per i piccoli partiti nelle coalizioni di governo o nei cartelli elettorali, per i piccoli imprenditori nella Confindustria italiana o nel Cnff francese e così via.

**S**i tratta di vedere se il gioco vale la candela. Secondo me vale solo a un patto: che la rinuncia al principio perfezionistico della equirappresentanza generi cooperazione (tra piccoli e grandi) e che questa cooperazione sia utile all'organizzazione nel suo complesso: se con essa aumenta, ad esempio, la rappresentatività sociale e culturale del partito, se con essa si moltiplicano le competenze e le energie disponibili.

L'accozzaglia degli interessi corporativi è un ostacolo molto più ingombrante, è un problema-macigno: da qualunque parte cerchi di prenderlo o ti rotola via o ti casca sui piedi. Se vuoi evitarlo del tutto, rischi di cadere nel partito rivoluzionario dei puri e duri, se cerchi di maneggiarlo rischi di essere schiacciato. Bisogna che gli interessi entrino in un'organizzazione a forma di stella, come direbbe il politologo Elzaveld: una struttura in cui i gruppi, sia locali, sia professionali, sia culturali, abbiano un buon livello di autonomia e buone riserve di risorse e di potere, ma in cui sia anche presente un flusso continuo di reciproca influenza con il centro. Ad evitare che il partito diventi il gran collettore di interessi miopi e minuti occorre che il centro abbia mezzi istituzionali e capacità di offrire una direzione politica, che sia in grado di far emergere dai vari gruppi professionali e locali aspirazioni e proposte anche di tipo universalistico. La forma stellare ha bisogno di un programma che voli alto e di ali robuste capaci di sostenerlo.



## Firma per cambiare gli orari. Firma per cambiarti la vita.

"Le donne cambiano i tempi": una legge per rendere più umani i tempi del lavoro, gli orari della città, il ritmo della vita. La raccolta delle firme inizia il 9 aprile nelle Segreterie Comunali o ai tavoli della tua città.



Le Donne del Pci

Ai tavoli puoi richiedere il testo completo della legge.

**PUnità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa PUnità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti